

freddo: un alito pungente nel cupo felpato tepore di quell'habitat: fughe di salotti bui, fantomatiche presenze, lambiccati complimenti pronunziati sottovoce, morenti sul palmo di una mano lungamente baciata. Suonava, il mio parlare, come un richiamo all'ordine della ragione, nell'intricato viluppo di persone e sentimenti indecifrabili. D'improvviso mi sembrava di trovarmi in un acquario misterioso, dinanzi a un polipo dai molti tentacoli, e, nel centro, la matrice che continuamente li avvolgeva intorno a sé, perpetuamente rigenerandoli» e, sempre per Napoli, dell'infatuazione per Bоргese: « Vivere accanto a lui mi sembrava dovesse essere il colmo della felicità; certa come ero, allora, che i grovigli dell'animo, i suoi interrogativi e anche le profonde malinconie avrebbero perduto ogni maleficio se tradotti in chiare parole». Delusione, naturalmente, nelle amicizie con i letterati celebri, da Bоргese alla Duse, a Sibilla Aleramo: ma essenziali questi, e gli altri, da Croce a Berenson, Cena, Moretti, Manacorda, e gli altri, a definire la sua scelta, per la propria vita: l'impegno di veder con chiarezza in se stessa, come donna, come carattere umano, e una curiosità e impazienza di comunicare con gli altri, quanto più si riduca l'alone innocente che circondava gli stupori della novizia di fronte al coraggio intellettuale — dal sapore amaro: imparerà — di tali persone (ne verrà a lei la capacità di leggere a fondo, pur con lieve garbata ironia, nei difetti degli uomini di quelle generazioni: capitale difetto, il culto della propria persona, e, aspetto sempre di tale sopravvalutazione, certo accomodante e comodo misticismo). Alle pagine 149-153 ha valore centrale la scena del parto, nella casa del marito, alla presenza di larga parentela e tra aperti commenti: una esperienza che mette a prova, ancor più che i rapporti col marito, intelligente e comprensivo, quelli con la società in cui s'era trovata a dover vivere nonostante le molteplici esperienze d'eccezione, e d'evasione effettiva, nel segno della indipendenza intellettuale e culturale. Ora capiva d'aver sposato una famiglia e non solo il marito. Quelle giornate del parto, al vertice d'una appena raggiunta maturità, la portano a trovare in sé vocazioni e tradizioni

ereditarie, a riaccostarvisi, con la scoperta che nulla con ciò detraeva a una sua autonomia interiore, portata anzi a una più raccolta, spaziata dimensione. Né si tratta d'una condizione agevole: quante volte accoglie il sospetto che gli incontri creduti più intimi e « suoi », frutto d'indipendenza, vengano a ridimensionarsi entro il cerchio di relazioni consentite a lei dalla classe sociale cui appartiene. Ma non oltrepassa i limiti dell'origine sua. Quando diversità sociali premono troppo da vicino (come per le lezioni dell'insegnante di filosofia) le accade di rifugiarsi nell'orto dorato, e chiuso, dell'autonomia delle esperienze spirituali: che è, in realtà, un margine d'estetismo, cui non sfugge il libro della Margheri. Né altrimenti ci restituirebbe così intatto l'incanto d'una Napoli della prima metà circa del secolo. Sa cogliere i limiti di personalità pur di rilievo eccezionale, ma quando le si presentano nodi politici, il risolverli in tratti fisici della singola persona restituisce la scrittrice stessa all'estetismo di cui pur denuncia vari aspetti. Non supera il suo mondo. Sa però analizzarne fatuità e illusioni, con sguardo limpido, con intelligenza tagliente. Quanto rende *Il segno sul braccio* non solo documento ma libro inventivo, nella ricerca d'una originale indole morale e umana. E vi corrisponde una scrittura educata modernamente ad animare i ritratti nella scomposizione, a insinuare un'ironia tagliente nella pacatezza del racconto.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

Buonaccorso uno e due

Per lungo tratto di tempo si è conosciuto soltanto un Buonaccorso da Montemagno, coetaneo del Petrarca, e autore di un esiguo quanto pregevole canzoniere. Il colpo di scena, ovvero lo sdoppiamento di personalità, si ebbe in questo caso nel Settecento quando la virtù erudita del Casotti fece chiara l'esistenza di un secondo Buonaccorso da Montemagno, nipote del primo e a sua volta poeta di petrarchistica ascendenza. L'o-

monimia, sempre secondo il Casotti, fu causa del rimescolamento e della confusione delle rime dell'uno e dell'altro Montemagno, sia nella tradizione manoscritta che in quella a stampa, e quindi dell'impossibilità di una sicura attribuzione di paternità delle rime stesse. Si è giunti così sino ad oggi con una importante raccolta di liriche tre-quattrocentesche non soltanto fortemente guaste nel testo ma anche indiscriminatamente assegnate a due autori distinti ancorché di eguale nome: Buonaccorso il vecchio e Buonaccorso il giovane. Si deve a Raffaele Spongano, in una sua lucida relazione presentata nel 1956 al secondo congresso internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (e leggibile negli atti del congresso stesso: *La critica stilistica e il Barocco letterario*, Firenze, Le Monnier, 1958), la definitiva soluzione, tanto elegante nella procedura quanto rigorosa nel metodo, dell'intricata questione. Ma il frutto cospicuo di quella prima inchiesta si raccoglie soltanto oggi, dopo un quindicennio di lavoro paziente e sottile; ed è un frutto davvero pregiato di cui dobbiamo essere molto grati a Spongano, il quale ci ha finalmente fornito un'edizione critica, saldamente fondata sull'intera tradizione manoscritta e a stampa, del canzoniere dei due Buonaccorso da Montemagno liberato da tutte le rime spurie e chiaramente distinto, una volta per sempre, in due gruppi di poesie, di cui il più nutrito (ventisei sonetti, un madrigale e una stanza di canzone) va attribuito d'ora in poi, per ragioni filologiche e di «linguaggio», a Buonaccorso il giovane, mentre l'altro più esiguo (otto sonetti e un madrigale) va assegnato a Buonaccorso il vecchio (*Le Rime dei due Buonaccorso da Montemagno*, introduzione, testi e commento a cura di Raffaele Spongano, Bologna, Patron, 1970).

Questa stampa è preziosa sotto due aspetti: quello metodologico, perché dimostra concretamente l'efficienza risolutiva di una sapiente integrazione della filologia con la stilistica nella fase ardua dell'attribuzione (ove i meri dati filologici non soccorrano adeguatamente); e quello letterario e culturale, perché da un lato limita la figura di Buonaccorso il vecchio e la rilevanza della sua attività lirica, e dall'altro prospetta in piena luce

la notevole personalità di Buonaccorso il giovane a cui appartiene la sezione più doviziosa del canzoniere e che s'impone alla nostra attenzione per la insospettata rilevanza stilistica (« Quando el pianeta occidental de sera / splende al seren del bel nostro orizzonte, / dipoi ch'Apollò al trapassar del monte / lasciata ha l'ombra qua cangiata e nera, / veggio diverso el ciel da quel ch'egli era / e fatto el mondo simil a Acheronte... », son. 5).

Trattatistica cinquecentesca

È ben noto che il secolo d'oro della trattatistica fu il Cinquecento: un'età che tanto fiduciosamente credette nell'aureo principio dell'*imitazione* non poteva infatti sottrarsi all'obbligo e al piacere di teorizzare i principi e di determinare le norme del reggimento civile e del costume privato e pubblico, dell'arte poetica come di quella figurativa, dell'arte scenica come di quella amatoriale. La bibliografia in questo campo è sterminata (se soprattutto vi si aggiunge la fitta selva dei trattati e dei dialoghi sulla lingua); non altrettanto sollecita invece è stata la cura dei moderni nel riproporre con ristampe adeguate, a distanza di secoli, la ricca e varia tematica di quella trattatistica che, oltre ai molti meriti particolari, costituisce il sostrato culturale a cui vanno riferite, per essere compiutamente intese, anche le più rilevanti e solo apparentemente autonome esperienze intellettuali e artistiche di quel secolo.

A colmare in parte questa lacuna, durata anche troppo tempo (dopo l'eccezione ormai remota della pubblicazione dei *Trattati d'Amore del Cinquecento* e dei *Trattati del Cinquecento sulla donna* a cura di Giuseppe Zonta per gli « Scrittori d'Italia » di Laterza), hanno provveduto di recente alcune lodevoli iniziative: prima, l'eccellente raccolta dei *Trattati d'arte del Cinquecento*, allestita con precisa competenza da Paola Barocchi (« Scrittori d'Italia », Bari, Laterza, vol. 3^o, 1962); poi, il primo volume di una vasta raccolta di *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, affidata alle mani sapienti di quel raro specialista della trattatistica cinquecentesca che è Bernard Weinberg, già noto tra noi per la sua importante